



la partita e non solo

In questa prima settimana di interventi, messaggi, interviste si è creato un dibattito. Accanto a chi ha apprezzato e sostenuto

l'iniziativa, c'è anche chi ha posto un interrogativo di questo tipo: «Perché una partita di pallone, se li hanno bisogno di ben altro e più urgente e concreto?». Di questa idea in particolare sono il dottor Gino Strada che, per conto dell'organizzazione umanitaria Emergency, da cinque anni opera in Afghanistan e il premio Nobel Dario Fo. I medicinali, i viveri: sappiamo bene che quel popolo ha un drammatico bisogno di tutto ciò. Ma a noi piace anche l'idea di poter incontrare quella gente, scambiare con loro strette di mano e sorrisi. Farli sentire meno soli. Il presidente dell'Uisp, il sociologo Nicola Porro ha spiegato il valore che ha lo sport in una situazione dove il tessuto socio-culturale è stato dilaniato. La scrittrice Dacia Maraini non trova effimera la proposta, anzi. «E poi una cosa non esclude l'altra». La partita e non solo. Imprese, ditte, società italiane: cosa vieta al mondo economico del nostro paese di scendere in campo? Non ci interessa mettere un timbro esclusivo all'iniziativa. Ci siamo assunti il compito di dare il la, ma questo spartito ha bisogno di una grande orchestra per essere eseguito. Idee, energie, mezzi, strumenti per un'impresa corale.

Per aderire scrivere a sport@unita.it (fax 06 69646245)



Adesioni, idee e proposte

L'imprenditore artigiano:
«Pronto a fare la mia parte»

Sono Franco Porta e sono contitolare di una piccola azienda artigianale che progetta e realizza particolari prodotti per la Mobile Computing (vedasi ns web-site) tra cui una linea di adattatori auto per notebook e una linea di prodotti SOLARI tra cui i solar charger OASI che permettono la ricarica delle batterie di cellulari, satellitari, videocamere, notebook in situazioni particolari dove c'è però il sole. In Afghanistan c'è già qualche giornalista che utilizza i ns pannelli solari ma a parte questo mi interessano tutte quelle iniziative che promuovono la PACE e che possono aiutare paesi poveri. Questa iniziativa merita di essere sostenuta e io in prima persona sono disponibile a fare la mia parte magari con i miei prodotti solari di cui sicuramente in Kabul e fuori possono aver bisogno. Pur essendo piccoli, siamo conosciuti in particolari paesi Africani e Arabi per l'utilizzo dei ns solar charger nelle comunicazioni satellitari ecco perché il ns sito riporta anche la versione in lingua Araba. A disposizione per ulteriori chiarimenti,

Franco Porta

«D'accordo ma non sarebbe meglio in Italia?»

Aderisco senz'altro all'iniziativa, ma condivido le perplessità di Dario Fo. Non deve diventare un grande evento mass-mediatico. Gli afgani hanno bisogno di ben altro. Buona quindi l'idea di farla giocare in Italia ed utilizzare il ricavo della vendita dei biglietti per opere a favore dell'Afghanistan.

Antonella Contrastini

«Per i fondi una spilletta della colomba con il pallone»

L'idea della partita mi sembra bella perché è un atto di vita e di gioco per cui oramai è sempre il tempo. Ovviamente considerandola un'azione e non l'azione con l'articolo determinativo, ma questo nel modo come l'avete proposta mi sembra implicito. Con l'occasione vorrei aggiungere due piccoli suggerimenti. Il primo: la colomba col pallone che avete suggerito come simbolo potrebbe diventare una spilletta da vendere per raccogliere fondi ulteriori; e penso avrebbe successo perché è un simbolo molto gradevole. Il secondo che ogni persona: giornalista, giocatore organizzatore etc., che seguirà la partita parta con una grande borsa magari con lo stesso simbolo piena di dolci, giochi e comunque cose importanti utili ma gratificanti per bambini e bambine, ovviamente. Grazie,

Paola Ortensi

Sindacato nazionale scrittori della Cgil: «Eccoci»

Sono responsabile organizzativo del sindacato nazionale scrittori (Cgil) e autore di teatro (vincitore premio Flaiano anno 2000, oltre ad altri premi). Sono uno dei promotori de "Scrittori per la pace". Sono anche uno dei promotori internazionali de "100 scrittori e artisti in Palestina". Aderisco all'iniziativa e mi rendo disponibile per contribuire alla realizzazione dell'evento.

Alessandro Trigona Occhipinti

«Un segnale forte? La partita delle donne»

Moni Ovadia: «A Kabul un evento con musica, arte e calcio femminile. Testimonial? Levi Montalcini»

Aldo Quaglierini

ROMA Un segnale forte? Una partita di calcio femminile, un messaggio chiaro contro le discriminazioni, una partita inserita in una manifestazione culturale più ampia, dove ci sia musica, teatro, pittura, il coinvolgimento di artisti del posto. Moni Ovadia la pensa così, un grande evento che duri almeno una settimana e attiri l'attenzione di tutti, raccolga fondi, li indirizzi, in maniera assolutamente trasparente, verso opere concrete.

«Bisogna stare attenti - sottolinea l'attore Yiddish -. Lo sport ha una valenza troppo... da manifestazione commerciale, di business d'immagine».

Contrario, quindi, alla partita a Kabul?

«Certo il "motore" è bello, ma è difficile comunque mantenersi immuni dalla retorica e dallo sfruttamento commerciale. È enormemente difficile gestire una cosa del genere. Perché se la fai, devi assolutamente chiamare gente famosa, celeberrima: calciatori, grandi musicisti... E metti in moto un meccanismo gigantesco che rischia di diventare il business della solidarietà. In mezzo alla confusione trovi quelli che fingono di aderire gratuitamente e invece si fanno pagare; lo sponsor che si infila dentro. E poi, una serie di difficoltà oggettive: il viaggio aereo, l'indotto... Chi la organizza questa cosa? Chi sfrutta il ritorno di immagine? La tv? La pubblicità?».

Non si potrebbe chiedere alla pubblicità di restare fuori?

«Sì, ma non puoi impedire a nessuno di sfruttare, in televisione, il momento immediatamente prima e subito dopo l'evento. Insomma, voglio dire, è un meccanismo finanziario spaventoso, è un vespaio. Per questo, appoggio e aiuto Emergency, perché mi garantisce la trasparenza, so chi gestisce tutto, come gestisce. Questa è una domanda, che rivolgo anche a me stesso... Ci sono mille interessi che ruotano intorno a queste cose... Ci vorrebbe la grande capacità di gestire la propria immagine di Sgarbi...».

A parte le battute, chi potrebbe organizzare un evento del genere?

«Un pool di persone conosciute che hanno sentimenti onesti e rigorosi. Ma prima bisogna interrogarsi sulla cosa da organizzare. Che cosa è meglio fare?».

Lo dica lei, che cosa è meglio



fare?

«Forse sarebbe giusto organizzare laggiù a Kabul, un evento culturale all'interno del quale possa svolgersi una partita di calcio con le donne protagoniste. Le donne che siano libere di gestire se stesse. Dentro il progetto, una parte femminile. Se ci pensiamo bene, in Afghanistan, le donne sono state colpite tre volte, come persone "tout court", come donne, come madri. La partita al femminile, non come elemento di provocazione, ma come segnale forte... Un evento di una settimana, con musica e arte internazionale e afgana, all'interno del quale ci sia una forte presen-

za femminile. Un segnale, la riconquista del diritto di gestire se stessi. Perché non basta mettere una donna ministro, si possono fare politiche antifemminili anche con una donna ministro...».

Le organizzazioni umanitarie che lavorano già in quei luoghi che aiuto possono dare?

«Sì potrebbe lavorare insieme. C'è molta gente che è impegnata su quel fronte. Il raccordo può essere costituito da quelle personalità, trasparenti e oneste, che lavorano già nel sociale. Penso a personalità come Don Ciotti, Don Gallo... e sul fronte femminile, Tina Ansel-

mi, Rita Levi Montalcini, che tra l'altro, già fa parte dell'associazione per l'emancipazione femminile nel mondo. Rigoberta Menchù. Insomma, se si deve organizzare un evento no profit, che sia no profit veramente...».

Altrimenti, intravede qualche rischio?

«Altrimenti si corre il rischio di creare una grande kermesse, con la partita dei buoni cuori e con la solidarietà che, in definitiva, si perde in mille rivoli. E poi, me lo lasci dire. Bisogna assolutamente evitare la visceralità anti-americana. Impariamo dagli errori, la conferenza di Durban è stata catastrofica...».



l'allenatore Cosmi

«I calciatori s'impegnano in azioni di solidarietà»

PERUGIA Che prima sfilino nelle corsie degli ospedali! È l'invito che l'allenatore del Perugia, Serse Cosmi, rivolge ai calciatori. «Senza fare riferimento a nessuno o a fatti di questi giorni - ha precisato Cosmi - sarebbe importante che i calciatori, che sono dei privilegiati e non solo economicamente, partecipino ad iniziative di solidarietà. Prima le corsie degli ospedali, insomma, delle passerelle della moda».

Cosmi, che ieri ha partecipato all'inaugurazione di una mostra di quadri fatti con le impronte dei piedi dei calciatori del Perugia e che verranno messi

all'asta per beneficenza, ha parlato «dell'orgoglio e della gioia» che lui prova nel sostenere le iniziative di solidarietà.

«Da due anni - ha osservato - da quando cioè mi è capitata questa grande occasione di allenare in serie A mi sono reso conto che la mia presenza o quella dei miei calciatori può aiutare chi soffre o chi vive situazioni di disagio. Ecco perché ben volentieri aderisco a queste iniziative. È il minimo che un allenatore o un calciatore possa fare».

I quadri, realizzati dal pittore bulgaro Alexander Jakhnagiev, saranno messi all'asta il prossimo 29 gennaio. Il ricavato andrà a finanziare la costruzione di un residence, nei pressi dell'ospedale Silvestrini, per adulti e bambini malati di leucemia e per i loro familiari. Il progetto è del "Comitato per la vita Daniele Chianelli" e punta a «ricreare per quanto sia possibile il clima sereno della famiglia unita ed eliminare i disagi di una permanenza lontano dalla propria casa».

L'olimpionico racconta il "flirt" con la "gazzella nera" nel '60 ai Giochi di Roma e la gelosia del futuro re dei massimi

Berruti: «Io tra Cassius Clay e Wilma Rudolph»

ROMA «Ho rischiato di essere preso a pugni da lui, e trattandosi di Cassius Clay sarebbe stato piuttosto pericoloso: d'altra parte era innamorato di Wilma Rudolph, con la quale io "flirtavo", e l'attacco non era certo ipotesi remota. Confesso però che mi sarebbe piaciuto assistere ad una sua aggressione, confidando nella mia velocità per una fuga». È un ricordo molto personale quello che lega Livio Berruti, oro olimpico dei 200 metri a Roma '60, a Muhammad Ali: con quello che sarebbe poi diventato il mito della boxe e dello sport mondiale, il velocista piemontese condivise l'avventura (vincente dei Giochi romani e la passione

per la bellissima atleta statunitense. Il campione azzurro aveva allora 21 anni, il pugile che si affacciava sulla scena mondiale solo 18. «In quei giorni - racconta Berruti - uscirono su tutti i giornali le foto di me e della Wilma mano per la mano. Poi qualcuno mi ha detto: «Lo sapevi che lui era innamorato di Wilma?». Da una parte mi sono sentito imbarazzato e anche preoccupato, dall'altra però la cosa mi ha incuriosito. Mi sarebbe piaciuto se mi avesse sfidato, a patto che io fossi riuscito a fuggire». L'incontro tra i due non c'è mai stato. «Allora non c'erano molte occasioni di incontrarsi - continua - gli atleti americani poi veni-

vano rispediti a casa appena finite le gare. Il comitato Usa era piuttosto povero. Ma si capi subito che Clay avrebbe cambiato la boxe. A Roma ognuno pensava alla sua gara, ma mi piacque l'eleganza con cui boxava. Era una persona divertente, per certi versi anche un velocista per il suo dinamismo, lo scatto che lo contraddistingueva sul ring. Aveva l'agilità di un peso leggero».

Il mito di Cassius Clay-Muhammad Ali si è costruito con il tempo, e non solo per i successi sportivi. «È stato un grandissimo atleta - dice Berruti - il primo a coniugare potenza, velocità e agilità. Con lui la boxe non era più solo potenza, roz-

Il grande accusatore al processo al dottor Ferrari: «Mi hanno isolato, volevo solo fare l'allenatore»

Donati: «Troppi complici nel doping»

BOLOGNA Per la prima volta da quando ha cominciato la sua battaglia contro il doping Sandro Donati, il dirigente del Coni grande accusatore dello sport aiutato dalla chimica, è stato sentito come testimone in un dibattimento.

È successo ieri davanti al giudice monocroco di Bologna Maurizio Passarini nel processo che vede come principale imputato il dottor Michele Ferrari, uno dei medici sportivi più noti nel mondo del ciclismo, che segue il vincitore degli ultimi tre Tour de France, l'americano Lance Armstrong. All'udienza di ieri era prevista anche la deposizione di due ciclisti citati dall'accu-

sa, Axel Merckx e Gian Luca Bortolami, ma nessuno dei due era presente.

Ma dopo la sua deposizione, che è sicuramente servita all'accusa formulata dal Pm Giovanni Spinosa nei confronti di Ferrari, Donati, parlando con i giornalisti fuori dall'aula, ha avuto un amaro sfogo: «Come avevao già detto nell'ottobre 2000 non parlerò più del doping di atleti di alto livello, perché il doping di alto livello ha troppi complici. C'è solo da suicidarsi. Questa non è una rinuncia, è una denuncia. Preferisco, d'ora in poi, se me lo lasceranno fare, occuparmi della prevenzione al doping fatta nei con-

fronti di giovani atleti e del mondo amatoriale. Dicono che ufficialmente il doping non esiste - ha detto ironicamente - allora sono d'accordo anch'io».

Ha subito minacce? gli hanno chiesto i cronisti: «Sono stato isolato, la mia vita è diventata difficilissima. Io volevo semplicemente fare l'allenatore. Disgraziato è stato il momento in cui mi sono esposto. Mi sono trovato isolato, esposto a fuochi potenti. Ma non sono pentito, perché oggi ho le idee più chiare. Il doping è un fenomeno diffuso perché ci sono interessi diffusi. È una battaglia che si vince solo a livello di governi».